

Roberto Rossi

MILANO Nel giorno dell'annuncio del rimborso dei bond da 150 milioni, scaduto lunedì scorso, Parmalat cade di nuovo in Borsa. Una caduta pesante (-14,97%) che porta il titolo al prezzo di riferimento di un euro. Una caduta che ha anche un preciso significato: Piazza Affari dà per scontata l'uscita di Calisto Tanzi dall'azienda di famiglia.

Parmalat, con la seduta di ieri, in una settimana ha perso circa il 55% del suo valore in Piazza Affari. Un vero record. In termini di capitalizzazione questo crollo è costato poco meno di un miliardo di euro, un evento che potrebbe mettere a rischio anche la permanenza stessa del gruppo Tanzi all'interno del Mib30 (che racchiude le maggiori società quotate al listino di Piazza Affari).

Un altro, piccolo, colpo per Tanzi. Che ormai è un uomo lasciato solo. Per chi lo conosce e lo ha visto in questi giorni il presidente della Parmalat è apparso stanco e molto provato. Un uomo che ha visto sgretolarsi tra le mani un impegno costruito in trenta anni. Ormai ha perso anche gli ultimi appoggi politici che aveva, abbandonato anche dal centrodestra e dal presidente del Consiglio. Con il quale avrebbe avuto un incontro, una cena, a Roma mercoledì notte.

Che si sono detti? Berlusconi avrebbe assicurato la salvezza dell'azienda, ma non quella della poltrona di Tanzi, anche grazie a un intervento dello Stato. Intervento che poi si è materializzato ieri quando è circolata la notizia che il ministero del Tesoro e in particolare l'Agenzia delle entrate, stava esaminando la richiesta di Parmalat di velocizzare i tempi di rimborso di crediti Iva per 35-37 milioni di euro. Una boccata d'aria per i conti della società. Anche perché, il «segnale forte», giunto da via XX settembre, ha aperto la strada al mini finanziamento di 20-25 milioni di euro che gli istituti di credito, tra cui Banca Intesa ma non Uni-

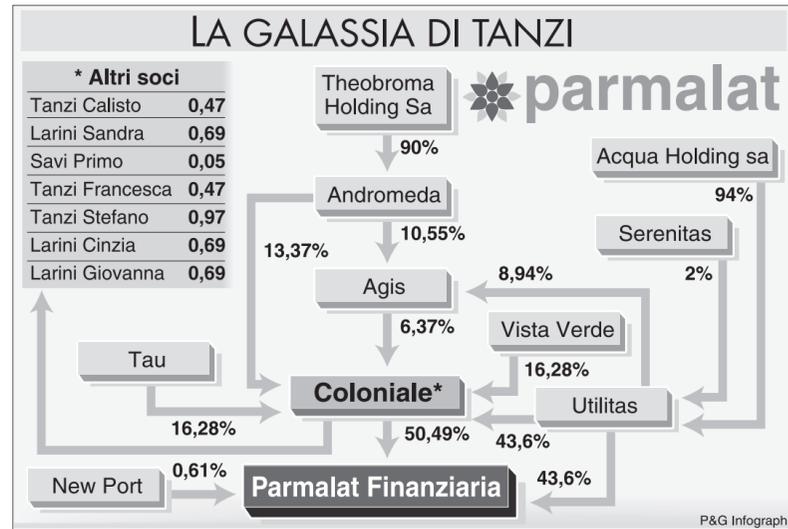
“ In una settimana il titolo ha perso circa il 55% del suo valore e il mercato non ha più fiducia nel fondatore dall'impresa di famiglia ”



Il ministero del Tesoro lancia un salvagente col rimborso dei crediti Iva e le banche concedono un minifinanziamento di 20-25 milioni

Berlusconi a Tanzi: «Lascia e salvo l'azienda»

Emergenza per Parmalat. La società rimborsa il bond da 150 milioni, ma crolla in Borsa



credibilità

Turci: un colpo mortale per il nostro sistema finanziario

MILANO Il caso Parmalat visto da Lanfranco Turci, senatore dei democratici di sinistra, non ha una bella cera. Perché per «dimensione è più grave dello scandalo Cirio e, di conseguenza, ha effetti economici complessivi ampliati, che coinvolgono, tra gli altri, anche i lavoratori e i risparmiatori». Ma soprattutto perché può rappresentare «un colpo mortale per il nostro sistema finanziario».

Turci, come è possibile il caso Parmalat?

«È mancato il sistema di controllo incrociato. Sono emersi modi di elusione delle regole senza precedenti, simili al caso Cirio. Anche se si trattava di vere e proprie truffe dell'azionista di maggioranza».

Così è anche per l'azienda emiliana?

«Non so se potremmo definirlo in questo modo. Perché prima di parlare di truffa occorre capire bene cosa è successo. Sicuro è che c'è stata una politica di mancata trasparenza nella gestione. Una situazione che

nessuno dei punti di monitoraggio, per ragioni di mercato o ragioni istituzionali, hanno dimostrato di contenere».

Parliamo della Consob?

«Non proprio, la Consob si basa sui dati forniti dalla società e a sua volta convalidati dalle società di revisione dei conti. Forse c'è stata più carenza della Commissione nella vicenda Cirio che in quella attuale della Parmalat».

E le banche?

«Qui è mancato un controllo di mercato, non istituzionale. Con un grande gruppo come Parmalat si doveva pensare che gli istituti fossero interessati ad approfondire le dinamiche finanziarie del gruppo».

Altri?

«Come detto anche i revisori dei conti e gli analisti. Poi ci sono le

società di rating. Non si capisce perché Standard & Poor's, solo tre giorni fa, ha tolto dieci punti nel rating del gruppo Parmalat quando fino a pochi giorni prima aveva mantenuto alta la valutazione della società».

Però anche loro si basano sui conti presentati dall'azienda?

«Sì è vero, ma le società di rating e gli analisti si basano anche su informazioni dirette, dei canali privilegiati. Così come le banche hanno il dovere di chiedere informazioni più stringenti alla società quando danno denari di quella dimensione».

Parmalat e Cirio, quanto credibile è il nostro sistema finanziario?

«Già la vicenda Cirio aveva dato un colpo tremendo alla fiducia dei risparmiatori, la vicenda Parmalat ri-

schia di dare un colpo mortale al sistema finanziario italiano».

Come si ridà fiducia al sistema?

«Non è facile. In questo caso vi è il famoso detto del risparmiatore che ha la memoria dell'elefante e la velocità della lepre. Credo che sarà molto difficile. Bisogna vedere se ci sono punti amministrativi e penali ed, eventualmente, castigare duro».

Riforme da attuare?

«Quella dell'Authority sicuramente. Dargli maggiori poteri di sanzioni sul modello dell'autorità inglese (la Fsa). E poi nuovi livelli di garanzia e di responsabilità degli analisti. Comunque noi possiamo fare tutte le norme che vogliamo, ma alla fine resta sempre un problema di etica».

ro.ro.

Marco Tedeschi

Un'altra tegola su Cesare Geronzi

Rinvio a giudizio per false comunicazioni sul bilancio 1996. La difesa: l'accusa non sta in piedi



Cesare Geronzi, nel tribunale di Palermo al processo Dell'Utri

MILANO Nuovo infortunio giudiziario per Cesare Geronzi e per un gruppo di consiglieri di amministrazione e sindaci della Banca di Roma. Il giudice dell'udienza preliminare Carlo Alberto Rossi lo ha infatti rinviato a giudizio per aver dato alla Banca d'Italia false comunicazioni circa i bilanci del 1996 della Banca di Roma. Gli stessi imputati, una quindicina erano anche accusati di falso in bilancio ma il gup ha dichiarato la prescrizione del reato. Il processo, che vedrà tra gli imputati anche l'ex direttore direttore generale dell'istituto di credito, Antonio Nottola, componenti del consiglio di amministrazione e del collegio dei sindaci, comincerà il 23 marzo prossimo. Le indagini erano state condotte dal pm Gustavo De Marinis, lo stesso che indaga sul dissesto della Cirio e che nei giorni scorsi ha firmato con il procuratore aggiunto Achille Toro l'avviso di garanzia per Geronzi nella sua veste di presidente di Capitalia. Il processo disposto ieri fa riferimento invece al periodo in cui Geronzi era presidente della Banca di Roma.

Immediato il contraccolpo in Borsa, per Capitalia. Il titolo che già aveva invertito tendenza e dopo l'avvio promettente era passato in terreno negativo ha allargato le perdite fino oltre il 6%, prima di recuperare terreno.

All'origine dell'inchiesta un esposto presentato nel 1997 da Maurizio Boccacci, già esponente del disciolto movimento politico

occidentale e all'epoca dei fatti dipendente sindacalista della Banca di Roma, nel quale si faceva riferimento ad una cattiva gestione delle risorse da parte della Banca di Roma. Al centro delle indagini presunte anomalie con particolare riferimento alla classificazione di crediti per alcune migliaia di miliardi delle vecchie lire indicati sotto la

voce delle «sofferenze» (quindi di difficile recupero) invece che sotto quelle dei crediti vivi (ossia con prospettive di rientro). Classificazioni che per l'accusa avrebbero avuto il fine di dimostrare il buon andamento dell'istituto di credito. I pm avevano contestato per questo episodio il reato di falso in bilancio (prescritto) e quello di false comu-

nicazioni all'istituto centrale di vigilanza (per il quale è stato dichiarato il rinvio a giudizio).

Nell'ambito della stessa inchiesta era stato approfondito un altro aspetto contenuto nella denuncia di Boccacci: i presunti finanziamenti illeciti che sarebbero stati erogati dalla Banca di Roma ad alcuni partiti, ma gli accertamenti si conclude-

ro con un'archiviazione. L'indagine, avviata nel giugno dello scorso anno, coinvolge oltre a Geronzi e Nottola altre 13 persone. Si tratta di Mario Ercolani, Pietro Ciucci e Tommaso Milanese, consiglieri di amministrazione nonché rappresentanti del comitato esecutivo della Banca di Roma nel 1996; Paolo Ascoli, Renato Caffaro, Mario Federici, Serafino Gatti e Franco Tutino, tutti esponenti del Cda. E ancora: Antonio Colacchia, Mariano Masucci, Francesco Colombi, Eugenio Pinto e Marcello Bigi, tutti componenti del collegio sindacale.

Sorpresi Paola Parise e Guido Calvi, difensori di Geronzi, che parlano di una «decisione che rivela un'interpretazione della norma criticabile e obsoleta, non essendo emersi da alcun elemento di causa l'ostacolo alla funzione di vigilanza né, tantomeno, l'idoneità delle comunicazioni inviate a eludere il controllo della Banca d'Italia».

Sulla stessa linea il collegio di difesa dei membri del Cda e del collegio sindacale della Banca di Roma nel '97 che ricordano che le originarie contestazioni riguardavano asserite erronee valutazioni concernenti «l'ammortamento dell'avviamento derivante dall'operazione di fusione tra la Cassa di Risparmio di Roma, il Banco di Santo Spirito e il Banco di Roma, risalente al lontano 1992; la contabilizzazione degli

interessi moratori sui crediti della Banca e la classificazione di talune posizioni creditorie». La difesa sostiene che nel corso dell'udienza preliminare, è stata espletata una perizia collegiale d'ufficio «che ha radicalmente escluso ogni rilievo con riferimento alle prime due contestazioni mosse dal pubblico ministero. Con riguardo, invece, alla valutazione delle posizioni creditorie, i periti hanno ritenuto che per taluni dei clienti la Banca avrebbe dovuto operare una diversa classificazione del rischio del credito. A parte l'opinabilità di tale limitatio rilievo, preme rappresentare che tutte le posizioni in questione sono state, da tempo, definite mediante gli opportuni provvedimenti adottati dall'allora Banca di Roma nel corso degli esercizi successivi al 1996 tanto che la Banca d'Italia ha concluso in senso positivo il suo lavoro ispettivo. Capitalia, peraltro, continua la nota, è certa che al dibattimento potrà essere dimostrata l'assoluta correttezza dell'operato dell'allora Banca di Roma. Eliminata la contestazione di falso in bilancio, infatti, non appare minimamente fondata la residua ipotesi delineata dall'accusa, consistente in pretese false comunicazioni all'organo di Vigilanza».

A Piazza Affari Capitalia perde fino al 6% alla notizia del provvedimento poi recupera terreno